

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	5	6	1
	mesi	mesi	anno
Torino, lire nuove	12	22	10
Stati Sardi, franco	15	21	41
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai confini	11 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino alla Tipografia cantini contrada Tor-
grossa num. 52 e presso i principali librai
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero
presso tutti gli Uffizi Postali
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vignozzi
A Roma, presso P. Fogliani impiegato nelle Poste
Pontificie.
I manoscritti inviati alla Redazione non vengono
restituibili.
Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le
Domeniche e le altre feste solenni.

Ricorrendo domani la festa dell'Ascensione del Signore, non si pubblicherà il Giornale.

TORINO 30 MAGGIO.

È indicibile, o fratelli Milanesi, la commozione che provammo alle prime nuove d'un tumulto, che riuscendo ne' suoi fini tenebrosi, ci avrebbe tutti divisi sul punto stesso di compiere la prima unione per cui sarà forte e invincibile l'Italia.

Ma una voce interna ci diceva che le arti dei nostri nemici non prevarrebbero né ora né mai!... Tutti i fatti l'hanno chiarito fin qui: un'aura d'affetto unificante si sparge oggidì per tutta la penisola: tutti gli animi l'assorbono e se ne nutrono, e il vento della discordia non può essere che passeggero ed impotente.

O Lombardi! grazie ve ne sian rese dal profondo del cuore de' Liguri-Piemontesi! I nostri sentimenti non furono vani. In quel rapido rischiararsi della procella, in quel ritorno d'acclamazioni all'ottimo vostro governo provvisorio e al gran Capitano della patria; in quella effusione d'amore per noi, succeduta a sentimenti intolleranti e separatori, noi riconoscemmo subito gl'incomparabili eroi della pazienza e delle cinque giornate. Grazie ve ne sian rese, o Lombardi!

Ma noi abbiamo torto di confondere insieme il bene ed il male di quelle tumultuarie dimostrazioni. Poiché in fondo v'era il bene. Voi eravate ingannati, ecco tutto. Voi eravate ingannati per l'eccesso medesimo del vostro amore di libertà e di patria. Liberati dalla più atroce delle oppressioni, rifuggenti dall'orribile rimembranza del passato servaggio, nessuna guarentigia vi par troppa per assicurare le sorti comuni del nostro futuro. Infatti che chiedevate voi? Il mantenimento di dritti acquistati col prezzo della vostra gloriosa rivoluzione. Ma noi pure li amiamo questi dritti; noi li propugniamo ogni giorno con la parola; noi li sosteneremo coi nostri petti, col sangue nostro ove fossero minacciati. Ma ora, grazie a Dio, noi sono. In riva all'Adige e al Mincio è la forza di questi dritti, la forza della rivoluzione che combatte.

Questi dritti si riassumono tutti nella sovranità nazionale. Ora il principio di questa sovranità è in pieno trionfo da noi. Carlo Alberto, accorrendo in Lombardia, ha fatto atto di riconoscenza implicita ed esplicita alla sovranità della nazione; e i nostri prodi che congiunti ai vostri e agli Itali tutti combattono con quel Magnanimo, combattono in nome della sovranità nazionale, combattono per la pienezza degli stessi dritti che voi reclamate.

Di che temete voi dunque? Lasciate che l'assemblea costituente ordini il modo della loro attuazione. Non c'è altra via fuor di questa per giungere all'uguaglianza e alla fraternità, necessari elementi della nostra fusione. L'assemblea costituente deve ora essere il limite de' nostri desideri, la nostra parola d'ordine e d'armonia. Più oltre di questa, v'è il caos, la divisione, l'anarchia, la sventura....

E non temete che la costituente non sia per soddisfare ampiamente ai nostri voti. Non sarà forse anch'essa il prodotto della sovranità nazionale? E questa sovranità che fa ora la guerra; è questa sovranità che farà le leggi della pace. Di che dobbiamo dunque ragionevolmente temere? Perché non dobbiamo piuttosto altamente confidare e sperare?...

O Lombardi, credeteci. È la nostra immensa simpatia per voi che ci porta a parlarvi così liberamente. La confidenza è ora il fondamento del nostro reciproco accordo. Confidano i forti Piemontesi, i Liguri ardenti confidano; confidate dunque voi pure, o liberi Lombardi. Se i nostri interni nemici levassero orgogliosamente la testa; se venisse il momento di diffidare, di stare all'erta, noi vel giuriamo, o fratelli, noi vi diremmo con la stessa franchezza: *Diffidiamo: Stiamo all'erta!*...

Di più non vi possiamo dire. Noi tenteremo invano esprimervi più oltre il nostro intimo cuore.

Indarno tenteremmo mostrarvi con quanto vergine ardore desideriamo che ascoltiate le nostre parole, non perchè nostre, lungi oh! lungi da noi quest'orgoglio; ma perchè ispirateci da un gran sentimento del bene di voi, di noi, dell'Italia tutta, la cui reale unità, se già traspare da lontano, non può sperarsi altrimenti che fondata sulla base della nostra concordia.

CAMERA DEI DEPUTATI

Adunanza del 30 maggio.

Ieri la lotta fu più viva: quasi corpo a corpo fra gli stessi oppositori del di innanzi e la commissione. Quest'ultima non ebbe, quanto a noi parve, il vantaggio nella discussione, ma l'ebbe nei voti. Pare inconseguenza, ma pure è cosa che si vede spesso nei parlamenti. Altri indaghi la ragione generale del fatto: a noi per ora basti cercare il motivo del voto di cui ragioniamo. Alla maggioranza non piaceva il progetto presentato dalla commissione, e la maggioranza l'adottò. Fu rispetto ai membri della commissione? Fu prudenza o timore del troppo caldo e risoluto? Fu per alcun appiglio dato dagli oppositori, naturalmente non ancora troppo esperti di tattica parlamentare? Fu voglia di finirlo più tosto coll'indirizzo, per non avere a ricominciare? Forse un po' di tutto questo, ma principalmente l'ultimo. Il bisogno di chiudere le discussioni è la gran legge providenziale delle assemblee, che senza ciò riuscirebbero interminabili. Alcuno ha detto che le dispute sono come il rumore di campane che impedisce d'udire la voce della ragione. Altri molli dicono che dalla disputa sorge la verità: e giova crederlo. La Camera dunque ha bene fatto di accettare il progetto in massima, salve le emendazioni che si faranno. E Dio sa quante se ne preparano su di ogni paragrafo. Ma anche a queste la provvidenza del finire metterà termine.

Insomma tutti furono eloquenti, tutti calzanti: ottime le ragioni pro, ottime le contro. S'ha ad esser caldi, ma s'ha ad esser prudenti: s'ha ad essere schietti come al popolo conviene, ma s'ha ad esser parlamentari: s'ha a dire delle principali cose, ma non s'ha a dir tutto: non s'ha a dire di tutto ma s'ha a dir molto: conviene dire di Napoli e di Sicilia e di Brescia, e non conviene: conviene e non conviene articolare certe parole, p. e. Costituente: la Costituente è necessaria, è utile, ma val lo stesso dirla in perifrasi; dire o includere, includere o dire. — Chi può negarlo? non vi sono buone ragioni per una cosa e per l'altra? Chi può negarlo? — La Camera dunque ha fatto bene; anzi, somma fatta, la Camera non doveva, non poteva fare altrimenti. Vorreste voi che la Camera si suicidasse? Non basta già d'una? O logici, logici, voi non siete animali ragionevoli, voi non siete di questo mondo.

Intanto calde e generose parole, caldi e generosi affetti furono espressi: — all'eroica Sicilia che iniziò col sangue de' suoi martiri la rigenerazione italiana, che col decreto del 13 aprile preludeva all'unità e pronunciava la sentenza ch'or l'ira d'Italia e di Dio già sospende sul capo dell'infame Borbone — alla tradita e violata Napoli — a Milano che cacciò l'esofo straniero dalle riconsacrate sue mura e iniziò nel sangue austriaco il lavacro dell'onta italiana — al generoso esercito che lo compie — a Brescia la pietosa che sparge l'olio sulle ferite de' nostri valorosi. Che più? L'indipendenza, la libertà, l'unità d'Italia, le sue guarentigie, il popolo suo ebbero degni voti e giuramenti: e la civile sapienza internazionale di Lamartine, ed il nobile procedere di Francia ebbero la dovuta lode, con eccitamento al ministero per la pronta ricognizione del suo governo.

La seduta fu bene riempita: farne un suntuo non è possibile, che troppo non sia minore dell'opera. Perciò meglio è che i lettori leggano il rendiconto.

E anche il rendiconto non è completo, perchè non può esserlo, mercè la ristrettezza della tribuna assegnata ai giornalisti. In principio fu loro concesso di pigliare le loro note nel recinto stesso della Camera nell'ultima linea degli scanni che non serve ai Deputati: così tuttora permettono i Senatori, ove i poveri giornalisti dovrebbero parere ancor più profani. Ma i questori deputati sono più gelosi delle convenienze della Camera popolare, che quelli della Camera aristocratica. *Provideant consules.*

Il sommo nostro GIOBERTI ha nel suo viaggio trionfale dirette nobilissime parole ai Reggiani, ai Pontremolesi ed ai Livornesi. Duolci che la strettezza dello spazio non ci conceda di pubblicare che queste ultime a cui diamo la preferenza per l'importanza dei pensieri svolti in esse dal grande cittadino.

VINCENZO GIOBERTI AI LIVORNESI

Generosi Livornesi!

Antico è il grido che assegna alla provincia illustre di cui siete parte, il vanto della gentilezza. E io ne ho buona prova negli applausi medesimi, e nelle squisite onoranze con cui mi accogliete; come quelle che mal si riscontrano col mio tenue valore, e che muovono unicamente dalla altrui cortesia. Ma se tutti i toscani sono umanissimi e colti sopra la comune condizione della penisola, voi, o Livornesi, congiungete a questa dote i privilegi del vigore e della fierozza. Raro accoppiamento del forte e del dolce che presagisce quella civiltà matura in cui la soavità del costume provetto consueverà amichevolmente coll'energia giovanile delle nazioni.

In nessun tempo questo conserto difficile fu così necessario come oggi. Imperocchè il bene più rilevante a cui l'Italia aspiri è l'unione; quando senza di essa la libertà, l'indipendenza e gli altri vantaggi sono malagevoli a conseguire e impossibili a mantenere.

Ora la gentilezza dei modi spiana a tale effetto molti ostacoli, amando gli animi, antivenendo o spegnendo i dissapori, attutendo gli odii di provincia, di città, di municipii: il vigore poi dei sentimenti rende l'unione durevole e forte. Se l'una di queste parti si sequestra dall'altra, diviene difettosa; perchè l'avvenenza e leggiadria delle maniere traligna facilmente in mollezza, e la vigoria degli istinti riesce indisciplinata e torbida. L'ordine senza moderazione è temerità, e la riserva senza impeto è cordardia e debolezza; là dove le due parti insieme temperate formano quell'ottimo componimento che si richiede a far gran cose o stabilirle durevolmente.

Corre voce, o Livornesi, che tra voi si trovino alcuni generosi propensi alle idee repubblicane. Io non me ne stupisco e non me ne dolgo. La repubblica sorride alle tempre maschie e forti; e voi siete fortissimi fra gli Italiani. Perciò non mi meraviglio che riscontrando nella fierozza e bontà degli animi vostri i principii moderni, ignari e morbidi, o ingiusti e crudeli, antepongiate loro il governo popolare, che levò grido sì alto e gittò tanto splendore negli antichi tempi. E io mi rallegro di cotesta vostra disposizione, il che parà strano a molti, i quali giudicheranno che io mi contraddica ammirando in voi il genio popolano e assumendo ad un tempo la difesa del principato. Ma la repugnanza non è che apparente; perchè il principato di cui io sono fautore è l'ottimo delle repubbliche.

Gli spiriti repubblicani, o Livornesi, e la repubblica, sono due cose molto diverse, e l'errore di alcuni sta nel confonderle insieme. Quelli meritano ogni lode perchè il governo non può essere degno del nostro secolo, se il genio popolare non lo informa. E di vero in che consiste questo genio se non nell'indirizzo del reggimento al maggior bene del maggior numero dei cittadini, e specialmente dei poveri, dei derelitti, degli infelici d'ogni condizione? Ora uno stato che si proponga altro fine non merita il nome nè di civile, nè di cristiano. All'incontro la forma repubblicana del governo non riguarda lo scopo ma i mezzi che si eleggono per conseguirlo; e versa nel sostituire uno o più capi elettivi al capo ereditario della cosa pubblica. Or chi non vede che questo modo di reggimento sarebbe oggi funesto all'Italia, accrescendovi le divisioni, che già la travagliano, e troncandone i nervi, invece di renderla una e potente? La repubblica può essere accomodata agli stati forniti di compiuta e ferma unità politica; non a quelli che sono in via di acquistarla, e per sortire l'effetto hanno da vincere una folla di nemici interni e forestieri.

Quanto adunque giova all'Italia lo spirito popolano bene inteso, tanto lo nocerebbe la repubblica. Tali due cose, non che essere indivise, come alcuni stimano, sono differentissime; e oserei dire che gli ordini democratici oggi meglio consuevano col principato che con altra specie di reggimento. La ragione si è che i principii hanno presentemente più interesse di ogni altra classe ad assumere il patrocinio e ad operare il perfezionamento del popolo, che è la base più salda e durevole del loro potere. Se oggi si stabilisse una repubblica, essa cadrebbe infallibilmente alle mani delle classi privilegiate dalla ricchezza, come quelle che sono più abili nel maneggio dei pubblici affari; e il povero popolo sarebbe dimenticato. Questo al contrario troverà un protettore nel principe civile; il quale piglierà la tutela di esso contro l'ambizione borghese e patrizia, e rinoverà nella propria persona l'antico ufficio del tribunato. Parrà forse a taluno che io mi pasca di vane speranze? No, cittadini, imperocchè il vero interesse dei principii è quale io ve lo dico; e a coloro che lo scordano sovrasta una infallibile ruina. Unico spediente delle monarchie per conservarsi si è l'essere più giuste e popolane delle repubbliche.

Credete forse, o Livornesi, che io vorrei patrocinare la causa della monarchia, se intendessi sotto questo nome le istituzioni abusate che talvolta lo usurpano? Facendolo, mi riputerei indegno di essere ascoltato da voi. Due specie di monarchia si trovano, l'una nuova e l'altra antica: io parlo della prima, non della seconda. De-

testo quanto altri i privilegi, le corti, le pompe, e tutto il traino del dispotismo; e sotto nome di principii non intendo una monarchia orientale, ma un re cittadino, capo ereditario della milizia e della nazione. Questa è la sola forma di monarchia che io approvi; ed essa è sperabile, perchè è la sola possibile. Se v'ha chi pensi altrimenti, guardi alla Francia ed a Napoli. Che avvenne al Borbone della prima, e che sta per accadere a quello della seconda? Tale è la sorte inevitabile dei principii che dimenticano le condizioni dei nuovi tempi, e fondano altrove la loro potenza che nell'amore universale.

Ora, tornando a voi, Livornesi, dico che quanto vi torna a lode l'essere di genio repubblicani, tanto vi farebbe ingiuria chi vi stimasse fautori della repubblica. E come potreste anteporre questa forma di vivere politico a quella che viene illustrata dai regni riformatori e mitissimi di Pio, di Leopoldo, dal senno civile e dalla spada eroica di Carlo Alberto? qual è il generoso, che oserebbe parlare di repubblica mentre un re salvatore sfida ad ogni istante i più gravi pericoli per fondare il Regno Italico e dare alla penisola l'unità nazionale? Livornesi, voi non cedete di generosità, e superate di forza molti altri Italiani; e avete quindi da adempierne un ufficio speciale nella causa comune dell'unione italiana. Infondate in essa gli spiriti vivi ed energici onde siete privilegiati; ed essa trionferà. Questa è la missione speciale che vi è dal cielo affidata; giacchè ogni provincia dee concorrere in modo suo proprio all'intento nazionale.

Evviva dunque Livorno! Evviva i forti Livornesi, conciliatori del genio popolare colla monarchia e coll'unione italiana!

VINCENZO GIOBERTI.

RIVISTA DEI GIORNALI ITALIANI

I repubblicani di fresca data esaurirono in pochi giorni il loro piccolo dizionario politico, e furono costretti a ricorrere al diletto, alle villanie, alle ingiurie. Certi fogli volanti parrebbero dettati nel trivio o secretamente assoldati dall'Austria, ove non si sapesse qual benda cinga agli occhi la passione, e come l'ignoranza, specialmente in politica, possa facilmente scambiarsi colla mala fede. I varii giornali che più o meno chiaramente si fecero finora banditori della repubblica in Italia, anzichè giovar al principio scritto sulla loro bandiera, riuscirono a screditarlo anche più del bisogno. Per l'onore dei democratici puri, era tempo che comparisse un degno interprete di un'opinione che afferma di avere per sè l'avvenire. Giuseppe Mazzini si tolse quest'impresa animoso, e colla Italia del popolo continua la tradizione della Giovane Italia. I pochi numeri che abbiamo sott'occhio ci fanno manifesto che le sue credenze sono le stesse e che solo i mezzi sono diversi. L'esule invitò predicava quindici anni fa l'insurrezione, il pubblicista di oggi confida nella forza dell'idea. Ma diremo anzi tutto che a diversa via convengonsi pure modi diversi; Mazzini scrivendo per un popolo libero dovrebbe adoperare altro linguaggio da quello che era utile rivolgere ad una nazione serva ed oppressa.

Le sue frasi sono sempre quelle d'allora; belle ma vuote di senso pratico; i suoi pensieri si presentano come responsi sibillini; pare che disdegni parlare come gli altri uomini, pare che i suoi concetti debbano avvolgersi in una nube misteriosa e variopinta allinechè la mente ne sia affaticata, non illuminata.

Noi abbiamo alta riverenza pel carattere e pel cuore del sig. Mazzini: onoriamo in lui una delle più illustri vittime della libertà, che nell'esilio fecero fede della virtù e dell'avvenire italiano. Combattendo, come ci occorrerà talvolta, le sue idee, rammenteremo pur sempre di quanto la nazione a lui va debitrice nel passato. Ma, ciò premesso, diremo francamente che noi non credemmo mai il Mazzini uomo politico, nè come capo di parte, nè come scrittore; le sue dottrine sono vaghe ed assolute; in lui difettò sempre lo studio della realtà ed abbondò l'amore delle astrattezze; ebbe la colpa (e scriviamo amaramente questa parola), di considerare l'Italia come poteva crearla il desiderio, non come i fatti la costituiscono; i suoi tentativi d'insurrezione e i suoi libri non produssero nella maggioranza italiana alcuna profonda impressione; e non poteva essere altrimenti. Egli faceva assegnamento sul popolo; e il nostro popolo, non ancora tutto ben desto oggi, cominciò solamente a mostrarsi vivo da due anni. Immaginandosi lievi gli ostacoli, ne fu schiacciato; non volendo che una sola via di salute per l'Italia, dovette lasciare ad altri il merito e la gloria del risorgimento della patria sua. Mazzini è uomo di nobili aspirazioni, non è uomo pratico; protesta di voler conservare intatto il suo ideale fin qui non avremmo diritto di lagnarci; ma quando scendendo nel campo dell'azione, cerca di far predominare il suo sistema, noi siamo in dovere di combatterlo, perchè quel sistema sarebbe funesto alla causa comune, perchè rovescierebbe l'edifizio della nazionalità.

Mazzini non appartiene per nulla a quella sapiente scuola italiana che cominciando da Dante oggi si ammira in Gioberti; quella scuola che seppe in ogni tempo concertare maestrevolmente il mondo ideale col reale. Mazzini cammina colla fronte alta verso la sua meta, e non si accorge che ha il precipizio sotto i piedi. Dimentico sempre dei fatti esistenti, è costretto a dubitare dei suoi stessi principii quando la volontà popolare sta contro il suo parere. Impotente a combatterlo logicamente le altrui sentenze, ricorre di buona fede al sofisma e perdesi in un circolo vizioso da cui più gli riesce di uscire. Il che ci è agevole di riscontrare nel suo giornale quasi ad

ogni momento, e chiaramente lo dimostra, a volerne recare un esempio, la sua polemica contro l'unione delle provincie liberate cogli Stati Sardi. Egli che anela all'unità italiana si oppone al più gran passo che si possa fare verso di essa, nemica del federalismo, vorrebbe la repubblica in Milano, la quale trarrebbe seco di necessità due o tre altre repubbliche e quindi tutti i guai del municipalismo che furono sempre ostacolo supremo all'unità italiana, collo spettacolo doloroso innanzi agli occhi dell'infelicità del governo provvisorio, colla minaccia di nuove rivoluzioni barbauche, non sa comprendere la necessità della formazione di un forte regno alle radici dell'Alpi, bilando insuperabile dell'indipendenza della penisola, vedendo quanto poco giovin le bande dei volontari, guida che l'impeto popolare poteva bastare contro gli sgominati Austriaci, e mentre gronda il sangue a Santa Lucia ed a Peschiera, parla dei miracoli della Giunta di Cadice e della voce di Danton sonante come campana a martello. E così colla rimembranza storica, colle frasi tolte ad prestito da Pietro Leroux intima al Governo di Milano di non più scrivere la parola fegano, perché è indegno di pronunziarla. Non è questo un crudele dileggio? Chi vi diede questo diritto? quale forza avete ipotato nella presente guerra per gettare l'oltraggio sopra nomi che le fanciullaggini, i clamori, le intemperanze e l'ingiustizia del vostro partito hanno reso debole bensì, ma ebbro ed hanno come voi la virtù del sacrificio e posseggono ciò che a voi manca, il senso civile? — Non fa opera di buon cittadino chi semina la discordia in un popolo su cui pesa tuttora l'oppressione straniera, non serve alla patria chi vorrebbe che il popolo sponesse alle apparenze ed ai sogni la salvezza o l'esistenza sua propria, che diventa aceto perché il suo consiglio non è accettato.

Varie sono le forme di un governo libero, ognuno può credere l'una migliore dell'altra, ma sopra tutte le istituzioni di forma impera la necessità dell'essere e del non essere, e guai a chi non comprende questa verità.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 30 maggio

Presidenza del Prof. MERLO Vice-Presidente

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pom, ed è approvata dalla Camera, dopo alcune osservazioni, il processo verbale.

Il Presidente annuncia che il deputato Zunini ritira la proposizione che aveva o son qualche giorno presentata e poi modificata.

Uno dei segretari espone essere state deposte all'ufficio della presidenza le seguenti petizioni:

G. M. Gavotti, residente in Torino, propone che la Camera si traslocchi in altro edificio, e che voglia escludere dal suo seno, per non riammetterlo più mai, un deputato di cui si tace il nome.

L'avvocato Buontiglio presenta il progetto d'una fabbrica d'armi.

Ratazzi, relatore, e quindi chiamato a leggere gli ultimi rapporti riguardanti le elezioni. Egli ragguaglia la Camera delle indagini fatte, per ordine suo, dall'ufficio a cui egli appartiene, nell'elezione del sig. Chenil a rappresentante del collegio di Sallanche. Espone le ragioni che indussero la maggioranza dell'ufficio a pronunziarsi per l'invalidità della nomina, non tralasciando però di svolgere i suoi propri argomenti in favore della validità.

A questo ultimo parere s'accostano Cadorina, Sineo e Jacquemoud.

Il Presidente interroga la Camera sulle conclusioni di Ha maggioranza dell'ufficio cioè sull'invalidità, essa all'incontro approva l'elezione ad unanimità.

Il deputato Figini presta il giuramento (i deputati accolgono il vecchio ed onorevole esule con applausi).

Santa Rosa, relatore della commissione dell'indirizzo sale alla tribuna. — Signori! Vengo per quanto si in me a difendere la commissione dell'indirizzo, assistita nell'opera sua, vengo a porgere alla Camera quelle indagini che possono giustificare le intenzioni della commissione che la dicesero nel programma politico della nazione, di cui siamo gli organi ed i rappresentanti.

Dopo le parole da voi udite da quelli che mi precedettero a questa tribuna, io ravviso per me più difficile la difesa che intraprendo, perché per riguardo all'imperizia mia nei pubblici dibattimenti, io temo grandemente di trovarmi al disotto della giusta aspettazione della Camera, al disotto della fiducia di cui sono stato onorato dalla commissione medesima. Un pensiero però mi conforta, ed è che noi qui tutti non formiamo che un solo partito diretto da un solo desiderio, animato da una sola volontà, quella del maggior bene e della maggior gloria della patria nostra. A gente che promuovono lo stesso scopo, che vogliono una medesima cosa, spero sia facile ad intendersi.

Prima di passare alle obiezioni particolari che furono formulate contro l'indirizzo, mi sia lecito ricarmi brevemente a considerare lo spirito generale che in forma.

La commissione ebbe per norma nel difficile suo lavoro di improntare nell'indirizzo l'opinione generale della Camera, opinione che veniva trasmessa dal relatore di ciascun ufficio nel senso medesimo della commissione, del relatore, dico, degli uffici in cui si divide l'intera Camera. Non era poi tanto ardua questa indagine, perché la politica della nazione poteva esprimersi in queste tre parole: libertà, nazionalità, indipendenza.

Ed allo spirito vivificante di questo principio si riferiscono poi tutti gli articoli dell'indirizzo, si quelli che riflettono la guerra presente, sia quelli che riflettono le relazioni internazionali, sia quelli che riguardano tutti i desideri di riforme, tutte le opportune mutazioni nella disposizione della legge o dell'amministrazione interna, in ordine ai principi di libertà e di eguaglianza da nuovamente inaugurati.

Per quanto riflette la guerra presente, l'indirizzo proclama santa questa guerra, perché questa, a tutela della fondati libertà, cerca di rendere salda la conquista dell'indipendenza, per questa guerra l'indirizzo proclama che la nazione è disposta a qualunque sacrificio di averci o di sargli perché la nazione compie che senza

l'irrimediabile cacciata dello straniero dal suolo che da tanto tempo occupa, non mai sarà sicura l'indipendenza, non mai sarà sicura la libertà.

L'indirizzo accenna il desiderio che gli altri popoli che desideriamo vedere uniti con noi concorrano a cooperare all'esito di questa guerra, nel che è proclamato il principio della nazionalità, senza il quale non è indipendenza, non è libertà. Gli altri articoli dell'indirizzo che riguardano le politiche riforme interne, tutti più o meno sono vivificati da questo triplice spirito d'indipendenza, libertà e nazionalità.

Scendo ora nel campo delle obiezioni state formulate contro l'indirizzo, e prima di tutto accennerò quella di infelicità di espressioni, di oscuro, ambiguo stile, di pertanto, e quasi timido incenso.

Ha creduto prima di tutto la commissione che un indirizzo doveva essere sobrio di amplificazioni, di ampollosità, di parole passionale, ritenendo quella società che è particolare al dogma della politica.

Quando poi ci accusano di poca chiarezza, noi confessiamo allora al contrario che abbiamo creduto di esser chiari abbastanza, e ne abbiamo prove nelle stesse allegazioni degli avversari, i quali soffero perfettamente intendere le nostre parole, e andarono sino al midollo di tutto il testo dell'indirizzo medesimo. Pare d'altronde essere stati sufficientemente chiari e franchi quando fin dal principio dichiarammo che il re, nel secondare i voti del suo popolo, ne ha riconosciuto i diritti.

Fu accusata la commissione di avere dimostrato poco coraggio, fu dichiarato altresì che ciò veniva attribuito più all'indirizzo che non ai membri componenti la commissione. In nome dei miei colleghi accetto questa dichiarazione, altrimenti dovrei protestare in nome loro, però che tutti quanti crediamo di avere il coraggio delle nostre opinioni, ed esser pronti a sostenerle e difenderle in faccia di chuchessia. La Camera può crederlo a tale il quale, non che nominare in tempi liberi la parola Repubblica e Costituente, ha saputo nominare la parola Costituzione in tempi non liberi ed ancora pericolosi.

Si disse che l'indirizzo parla troppo del Re e troppo poco del popolo, e si ne accenna in prova il paragrafo 4° concepito come segue: « alla magnanimità del pensiero che indisse la sacra guerra rispose lo slancio della nazione il meraviglioso coraggio del soldato, l'eroismo del Re e dei principi Reali ».

Forse questo articolo fu male interpretato, perché in quanto a noi non possiamo riconoscerlo come una prova dell'accennata difficoltà. La magnanimità del pensiero che indisse la guerra noi la ravvisiamo in tutti quei generosi petti italiani che fiamavano di santo sdegno contro la conciliabule barbare dello straniero sulla Lombardia. Quindi questa magnanimità del pensiero che indisse la guerra riflette tanto la nazione che desiderava la guerra quanto il Re che per proprio dritto la indisse, e appunto per questo soggiunge l'art. 4° che al meraviglioso slancio della nazione corrispose il valore dei soldati, l'eroismo del Re e dei principi Reali. Circa il desiderio di vedere nell'indirizzo accennata una legge che dichiarasse accomunati agli Israeliti, ai protestanti ed a tutte le classi dei cittadini i diritti politici, io non ho nulla ad aggiungere dopo le spiegazioni che la Camera intese ieri da due miei colleghi che primi discussero questo punto.

Solamente allora che la Commissione ha creduto appunto di ravvisare in questo un fatto compiuto, che non era più il caso di porre in discussione. Così se non è stato fatto cenno speciale sopra una legge di polizia correzionale, la Commissione credette che tutto ciò che importa ad un nuovo ordinamento interno possa includersi in quegli articoli che più particolarmente riflettono questa materia. Dell'essersi ommesso di parlare dei Nizzardi non pare possa esservi ragione di severa critica. In primo luogo i Nizzardi possono venir compresi nei Liguri. Quindi nell'indirizzo si è creduto doverci far cenno particolare di quei popoli, già prima uniti con noi, per i quali eravi occasione speciale e particolare opportunità di farne cenno.

Se quindi si avesse ad accondiscendere al desiderio di accennare ad altre provincie, allora l'indirizzo avrebbe dovuto contenere i nomi di tutte quelle di cui si compone lo stato del Re, e forse si sarebbero dovuti accennare paritamento i 2400 comuni in cui si divide lo Stato.

Del voto che fu palese di inserire qualche parola che accennasse al debito della nazione verso i generosi Bresciani che sono laici di tanto conforto ai nostri prodi che combattono per i loro e per i nostri interessi, la commissione non ricusa di ammettere quelle proposizioni che potranno in ordine a ciò indicarsi dai proponenti. Solamente osservo che se si ammette un voto di ringraziamento per i Bresciani, vorrissi altresì un voto di lode ai Cremonesi, ai Lodigiani, ai Vicentini che purgano in questo punto così valorosamente per cooperare ancora (sì) alla santa guerra dell'indipendenza italiana.

Vengo ora alle obiezioni più serie, e fu rimproverato di aver parlato ambigualmente dell'esercito, di non aver fatto cenno della preoccupazione pubblica sull'incapacità di certi non darsi capitani. Ci sorprende il lato da cui ci si è scoccato questo dardo, imperocché l'autore che promosse quest'obbiezione fu il primo che all'adunanza della Camera in conferenza segreta dichiarò e sero ampiamente soddisfatto della spiegazione ricevuta dal ministero, e credette potesse la Camera confermare il suo voto.

Io poiché potrebbe apporsi di volere insinuare una diffidenza laddove noi diciamo, l'accordo dell'opinione di tutti i buoni, noi francamente confessiamo che con questa parola abbiamo voluto indicare che i buoni sovrastavano un numero ed in potenza, in grado un partito retrogrado che tutti conoscono, e l'accennare al quale non importa seminare diffidenza. Laddove abbiamo creduto che dopo la spiegazione ricevuta dalla Camera, di cui ella si tenne soddisfatta, non era più mestieri di ispirare nuova fiducia nel modo con cui è condotta la guerra.

Ma noi non abbiamo osato nominare la repubblica francese, e vi abbiamo sostituito le parole reggersi a popolo, veramente ci sorprende anche questi nuovi critici, perché potrebbe ignorarsi dall'autore che tutti gli storici italiani usano di questa formula di reggersi a popolo, dove si vuole appunto indicare che il governo è assolutamente democratico e popolare (così la commissione appunto credette di dover escludere la parola repubblica, perché non con-

ciente ad indicare la consacrazione del governo popolare. L'è se volesse più d'una prova, repubblicana fu chiamata il governo veneto che era una tirannia oligarchica. Repubblica dice ancora oggi il governo dell'Argentina dove domina il tiranno Rosas, repubblica dice altresì il Messico che deve le sue recenti sventure all'altro dittatore supprovido Sant'Anna.

Così quando ci vien parlato d'una lingua speciale del popolo che dice molto e parla poco, noi confessiamo di non intendere questo enigma, a meno che l'autore abbia voluto dire che il popolo poco parla, anzi non parla che coi fatti, e sia pure imitiamo dunque noi questa virtù del popolo, discutiamo meno e deliberiamo maggiormente, meno parole e più fatti.

Vengo alle ultime più serie difficoltà. Non abbiamo parlato degli ultimi nefandi casi di Napoli, non abbiamo parlato della Sicilia Signori, a tutto quello che si vuol dire, avrassi in prima da osservare se siavi vera opportunità, se la delicatezza o tutta la convenienza anche politica lo comporti. Con tutto ciò niuno di noi non ammirò l'eroico coraggio dei Siciliani che seppero conquistare la propria libertà inaugurata della nostra, ma noi tutti deploriamo che i casi di quella nazione l'obbligasse a sepirarsi da Napoli. Il Borbone di Napoli poi entrò esso pure nella via costituzionale divenuta universale in Italia, e mandò parte del suo esercito a cooperare alla santa causa dell'indipendenza italiana.

Poteva adunque men conveniente sembrare di sollecitare un voto dai Siciliani, che ha da esser libero e dipendente dalla loro sola volontà. Poteva parer inopportuno e compromettente il pronunziare parole di biasimo, anche di vero dolore per i casi di Napoli, mentre i napoletani fanno la guerra coi nostri.

Circa l'articolo 22 che fu da tanti impugnato, non ho che brevi parole a rispondere. Ci si dice che noi non abbiamo nominato la costituente, ebbene col non nominarla noi abbiamo creduto di fare di più, perché abbiamo creduto doverci mantenere indipendenti nell'esercizio dei nostri diritti, ma abbiamo significato un voto con cui vien riconosciuto alla Camera il diritto di accettare la costituente, di promuovere quelle mutazioni che crederà opportune in ordine ai fatti ed ai tempi che potranno seguirne.

Quando finalmente alludemo alla forza, alla grandezza, alla gloria della nuova monarchia che tutti desideriamo vedere costituita coll'unione degli altri popoli italiani, noi non abbiamo creduto necessario di dire che la speravamo altresì liberissima, imperocché a' tempi nostri nessuna monarchia può sorgere forte, gloriosa e potente se non è appoggiata sugli interessi del popolo, se non è interamente affidata alla libertà, quindi noi abbiamo creduto inutile il far cenno di cosa superflua.

Se se avvera finalmente che possa la nazione cingere della corona italica il principe propugnatore dell'indipendenza italiana, la Commissione non crede ravvisata in questa corona un simbolo della potenza di un grande al cospetto dei despoti della terra, ma ravvisa bensì in essa il simbolo delle glorie e della potenza della nazione posto in fronte all'augusto suo capo.

Buffa dichiarata voler aggiungere alcuna parola ai fatti, di cui parlo nella precedente seduta. Fu disse, parlando di Milano, che una notizia lo aveva sconvolto. La notizia era vera, ma egli aveva soggiunto doverci distinguere in Lombardia i fatti di una minorità dalle opere d'una maggioranza grande ed italiana, ne essersi ingannato. Notizie più recenti recano, che la dimostrazione quasi unanime di tutta la città diede luminosa testimonianza del suo desiderio d'unione, di fratellanza. Grazie dunque, grazie, esclama egli, nel fondo dell'anima ai Milanesi che affrettano il giorno nel quale sarà sicura l'unità italiana.

Passando poscia l'Oratore a rispondere alle obiezioni espresse in difesa dell'indirizzo dal precipitante, dichiara voler ribattere obiezione per obiezione, imitando così l'esempio stesso della Commissione che limitossi a rispondere paragrafo per paragrafo al discorso della Corona.

Protesta ancora non intendere parlare di quelle obiezioni che possono aver tratto alle obiezioni sue, lasciando agli altri la cura di rispondere per conto loro.

Il Relatore osservava che in tre parole era compresa tutta la politica nazionale: Libertà, Nazionalità, Indipendenza, ed asseriva che a questo scopo riferivasi tutto ciò che era espresso dall'indirizzo. Senza negar ciò, l'osservava l'Oratore che non gli sombri l'indirizzo rispondere degnamente al suo carattere di primo indirizzo della Nazione italiana. Si accennò anche l'art. 4° insistendo per dargli tutta l'ampiezza di un elogio alla Nazione e non al Re. Quest'articolo ha bisogno di commento per essere inteso in questa guisa, e con ciò si conferma l'obbiezione che egli faceva dicendo che il progetto toglie troppo alla Nazione per darlo tutti al Re. Aggiunge che egli non toccò solo di quest'articolo, ma anche di vari altri, che sarebbe più stato opportuno che l'Oratore avesse spiegate. Gli altri paragrafi pare pretendano tutto derivare dal Principe. È il Re che primo alza la bandiera italiana, e la nazione e pronta a fare sacrifici solo perché il Re lo ha invitato. Per conseguenza, post'anche che il paragrafo 4° voglia dire tutto ciò che il precipitante ha rivelato, rimutano gli altri, e si potrà sempre dire che la Nazione è raffigurata nell'indirizzo non attiva ma passiva. Il Relatore rispose con parole generali all'osservazione e sull'infelicità delle espressioni, ma non contraddisse gli esempi allegati.

Parlando della politica interna, penso la Commissione che l'indirizzo accenni a tutte le riforme sostanziali, il che ei non nega, ma l'indirizzo non si spiega chiaramente, completamente, energicamente su questo punto.

Per sostenere non essere nel progetto d'indirizzo ambiguità d'espressioni, il Relatore disse che i suoi avversari lo avevano totalmente capito, ma bisogna osservare che non si parla alla Camera sola, ma a tutta la Nazione, e che perciò fa d'uopo usare un linguaggio esplicito che non abbia bisogno di commenti.

L'Oratore rispondendo poi alla protesta del precipitante circa il coraggio della Commissione, fa osservare aver egli cambiato la questione, poiché volevasi alludere all'energia delle espressioni dello scritto, e non al coraggio dei membri della Commissione.

Lo quotò, dice egli, al coraggio di tutti, ma il coraggio personale non ha nulla di comune collo frase d'un indirizzo. Scendendo egli quindi a toccar della questione dell'emancipazione politica degli Israeliti ei crede che la Camera

dopo le ultime discussioni su questo proposito, possa giudicare senz'altro se debbasi ritenere per fatto compiuto l'emancipazione politica degli Ebrei, il che egli non crede. In quanto poi ai Bresciani, egli non pensa neppure che il Relatore abbia risposto, poiché le ragioni da lui addotte non fanno all'uopo, non avendosi da Cremona, da Vicenza e da altri luoghi mille lettere che raccomandano alla Nazione di dimostrare la sua gratitudine per quei paesi, come si ha per Brescia. Del resto se si avessero anche motivi per esprimere gratitudine a quelle città, certo non si dovrebbe lasciar di farlo.

Per eludere le obiezioni esposte sulla politica estera si rispose doverci usare la prudenza anche raccomandata dal ministero, ma l'indirizzo è un programma della nazione e non del ministero. Il corso degli avvenimenti, esclama qui l'oratore, chiamò il Piemonte a porsi alla testa dell'Italia, questa verità, quand'anche volessimo negarla, i fatti la dimostrano, e tutti gli Italiani sembrano riconoscerla a gara, venendo a porsi sotto le bandiere del Re guerriero. La stella è sorta, e tutti gli Italiani l'hanno veduta. Ora, se il Piemonte vuol seguire quest'impulso, che sembra venirgli dalla Provvidenza, deve lasciare gli inutili riguardi che io direi femminili, aggiungo anzi, che le circostanze attuali non dovevano farci tacere.

In quanto alla Sicilia, prosegue egli, io non accennai ai fatti che produssero la sua separazione da Napoli. Io dissi che la Sicilia promise prescegliere un principe italiano, ed aggiunti non saper vedere qual vi fosse principe più italiano del nostro. I Siciliani pareano invitati ad un voto, e questo doveva essere nell'indirizzo della nazione.

Sostiene l'oratore la face di oscurità data al paragrafo 22, dove pare che si voglia parlare della costituente, rimarca che la commissione usando la parola istituzione, si spiegava tutt'altro che chiaramente se intendeva parlare d'uno statuto fondamentale.

Tutte le osservazioni del relatore non sono adunque valide, terminando ei dice, ed io sostengo lo mio asserto. Prego la Camera ancora ad osservare che queste confutazioni per parte del relatore, sono poche e vaghe, e che pur ci vennero date dopo ventiquattro ore e dopo consultata la Commissione. La Camera consideri in quali circostanze l'indirizzo è fatto. Noi usciamo da secoli di servitù, ed abbiamo forse innanzi altrettanti secoli di libertà; posti per così dire in mezzo tra libertà e schiavitù, noi dobbiamo redigere un documento che risponda all'altezza degli avvenimenti.

Galvagno assume a sua volta, come membro della Commissione, la difesa dell'indirizzo, prendendo principalmente a dimostrare non esservi né oscurità, né ambiguità, né meno dignità per la nazione, poiché nell'indirizzo, dice l'oratore, si parla della nazione, se non può forse anche troppo (rumore), poiché, ripiglia egli, si nomina la Sardegna, la Liguria, la Savoia, e si parla dell'opinione, della volontà, dei sentimenti del popolo che scaglia contro lo straniero il proprio esercito. Per riguardo al voto espresso di dirigere ai Bresciani nell'indirizzo una parola di riconoscenza, io non so, dice egli, se piovano in tasca a tutti i Deputati queste lettere di cui parla il precipitante, insiste perciò sviluppando i varii argomenti in favore della validità del progetto dell'indirizzo.

Brofferio sorge a rispondere all'onorevole relatore per difendersi dalla contraddizione appostagli di tornare sulle lagnanze dell'esercito, dopo di aver quindici giorni addietro dichiarato al ministro della guerra, che egli si teneva soddisfatto delle avute spiegazioni.

La conclusione del mio discorso (dice l'oratore), quando io rispondeva al sig. ministro della guerra era questa: Si dichiarò la Camera abbastanza soddisfatta delle spiegazioni del Ministero, invitandolo tuttavolta a sempre più efficacemente adoperarsi affinché sia meritata da chi comanda la confidenza di chi obbedisce.

Tale era la conclusione che io apponeva allora per iscritto, conclusione la quale mostra ad evidenza che se io non voleva essere insistente sopra molte tenui particolarità della discussione, insisteva nondimeno in questo che il Ministero chiamasse al comando dell'esercito uomini di guerra esperti, per mezzo dei quali ritornasse la confidenza nei capitani sotto la tenda dei soldati.

Molti giorni trascorsero, alcuni provvedimenti emanarono, corrisposero essi alla generale aspettativa? Le voci che tutti ci vengono dall'esercito dicono di no, non doveva dunque meravigliarsi il sig. Santa Rosa, vedendomi ritornare sui desiderii dell'esercito, giusti e patrii desiderii, a cui vuol essere prontamente soddisfatto.

Qui l'oratore si accinge a ribattere alcune contrarie osservazioni dei signori Galvagno e Santa Rosa, e trattandosi su questo punto del deputato di Savignano, che la Commissione si fosse ispirata ai sentimenti di libertà, nazionalità ed indipendenza, così prosegue.

Che la Commissione avesse profondamente scolpito nell'anima il sentimento della libertà, della indipendenza, chi ne potrebbe dubitare?

Dal sacro fuoco della patria, chi e di noi che non abbia il cuore acceso?

La questione sta nei mezzi di conseguire la libertà alla quale tutti tendiamo, benché per via e diversa via, e si tratti di vedere quale sia la più breve e la più corta.

Le idee generali, le parole rimbombanti, non debbono illuderci. Nessuno ha mai parlato tanto di libertà come gli assoluti principi, nessuno ha mai vantato maggiormente la felicità dei popoli quanto i tiranni, chi regno senza chi marci padre di felicissimi sudditi?

Bindo pertanto alle vacue parole, ei vogliono spezzare i fatti.

Qui il sig. Brofferio entra in altre particolarità dell'indirizzo dice che nelle parole rivoluzione, insurrezione, repubblica, non volle mettere in campo una questione di filologia, ma volle accennare a questioni di politica opportunità, poi rivolgendosi di nuovo al signor Santa Rosa che accennando ai buoni cittadini dichiarava volere intendere per cattivi i retrogradi, così ripiglia il signor Brofferio.

Voi volete alludere ai retrogradi ed io vi soggiungo che non dovete alludere ad alcuno.

Retrogradi non tali o per intenzione, o per convinzione. Per intenzione non ve ne sono più, perché alle istituzioni del passato son chiuse le porte dell'avvenire. Ve ne sono per convinzione? e allora rispettiandoli,

NOTIZIE TORINO

Uno degli esuli più illustri d'Italia nostra, il conte Giovanni Arrivabene di Mantova, passava ieri a Torino alla volta di Lombardia, ove nelle presenti emergenze l'omnibus suo senno pratico nelle faccende amministrative, l'esperienza acquistata nel maneggio delle cose pubbliche nel Belgio, il lungo studio delle istituzioni di beneficenza e di istituzioni nell'Inghilterra, nel Belgio, nella Francia torinese...

Oggi giunsero tre deputati di Parma, della città gentile e gagliarda che ora ha affratellati ai nostri i suoi destini. Noi confidiamo che questi illustri, anzi fratelli che ospiti, troveranno in Torino quell'accoglienza e quell'affetto che è dovuto agli apportatori di un atto così nobile come è quello dell'unione.

I banchi della Camera dei Deputati si vanno via via popolando, ed ogni seduta arrecava una nuova intelligenza, un nuovo nerbo di azione e di amore alla rappresentanza nazionale. Or sono pochi giorni Giovanni Ruffini, che nei giorni desolati del 1833 dovette esulare perché troppo ardentemente amava la patria, pronunciava il solenne giuramento, e gli occhi di tutti si alligavano sul volto severo, sulla prematura calvizza dell'esule provato alla dura sorte della sventura...

Il dì 16 del cor. maggio, alle ore 10 di sera, un povero uomo si muoveva lungo le vie della capitale, ovveramente si dibatteva fra le angosce ed i dolori di una violenta e repentina malattia, cosicché vano faceva ogni suo sforzo di oltre procedere sino alla propria abitazione, veniva perciò da alcuni suoi amici immediatamente trasportato all'Ospedale dei Cavalieri quivi visitato immantinenti il medico, trovo che era necessario il pronto ricovero per adempiere quei mezzi dell'arte onde combattere la malattia che pareva volesse avere delle triste conseguenze. Ma siccome in questo stabilimento provava l'uso che nega al medico ed al chirurgo la facoltà di accettare ammalati senza prima passare a riconoscere le intenzioni dell'oracolo della superiorità delle suore, quindi e che costei (non so per qual ragione) rispose di non doversi accettare, e malgrado le preghiere di quei generosi che lo portarono sul loro oneri, e le lagrime della moglie, volle rimaner ferma nel suo proponimento, mettendo in pieno vigore il diritto di superiorità e di comando. Frat tanto il male cresceva, gli amici s'indispetivano e gridavano contro questa tirannica costumanza, dicendo che era morta la carità, e che più non era ascoltato il doloroso pianto di chi soffriva. La gente che era al di fuori, spinta da curiosità, udito queste voci, si messe bisbigliare contro quest'atto di durezza e di impietà, e se non si interponesse tosto una persona dell'interno che gode di un certo credito presso cotesta superiorità a farle presente che ciò poteva suscitare dei mal umori in sommo suo svantaggio, forse non l'avrebbe ancora accettato. Le riflessioni di questa persona, ch'erano troppo giuste, fecero declinare la signora superiora ad accettare quest'ammalato, ma volle che fosse posto in un letto a pian terreno ed appartato dagli altri, senza nemmeno mandarlo a custodire e sorvegliare da una persona di servizio, concedendogli solo l'assistenza di sua moglie, però, a replicate istanze ed osservazioni della persona dell'auditò, si ottenne finalmente di far discendere un infermiere in aiuto della desolata consorte.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 29 maggio Il R. piroscafo L. Jenussa salpa da questo porto per raggiungere la nostra squadra.

Sono fra noi il colonnello Macarani e il maggiore Bellegarde, ambedue feriti nel fatto di Goito.

Sabbato giunsero a Novi i prigionieri austriaci, e voce che rifiutassero di essere scortati dalla guardia cittadina. I sereni resti a soldati, dicevano, ne voler altri che soldati ad accompagnarli. La cavalleria cittadina tornava a Genova e vi giungeva sabbato a notte. I prigionieri sono 184, fra i quali 78 Italiani. Gli ufficiali sono tre, Miozskowki, Pillersdorf e Tebaldi. Stamenzi arrivarono a Genova.

È in vista il bastimento che, diceasi, reca il generale Garibaldi e la sua legione. (L'op. Merc.)

LOMBARDO VENETO

Dal quartier generale in Somma Campagna, addì 28 maggio 1848

S. M. nella costante sua mira di risparmiare il sangue dei suoi soldati, e vedendo per altra parte le abitazioni di Peschiera a metà incendiate, faceva ieri l'altro intimare la resa alla fortezza con condizioni onorevoli per le truppe che ne sono a difesa. Il luogotenente feld. maresciallo Rath, comandante della medesima, chiedeva una sospensione d'ostilità di 24 ore per poter radunare il Consiglio di Guerra e deliberare con tranquillità d'animo sulla proposizione, ma ieri faceva risposta che non essendo ancora aperta la breccia, e i suoi mezzi di difesa esauriti, l'onore militare non gli permetteva di accettare la capitolazione che gli veniva proposta.

Nella sera stessa si ripigliò pertanto a far fuoco da tutte le nostre batterie e si continuò tutto il giorno d'oggi. Il breve intervallo di sospensione che servi a ristorare alquanto le nostre truppe dalle incessanti fatiche sino alla loro sopportate, non sarà di nessun giovamento al nemico, ed il raddoppiato ardore degli assediati per le rifiutate generose condizioni gli tornerà anzi a maggior danno ed a più certa sconfitta.

Il luogotenente generale, capo dello stato maggiore generale Di SALABO

Il Comitato di Guerra in Brescia ha pubblicato la seguente relazione del generale Giacomo Durando, sul fatto d'armi del 27 maggio, al confine del Tirolo.

Dal quartier generale di Monte Suello di Bagolino, 27 maggio 1848, ore 6 pomeridiane

Gli Austriaci hanno fatto un nuovo, ma più leggiero tentativo contro la nostra linea di difesa. Lo stuoco che essi soffrirono alla mia sinistra il giorno 22 li fece entrare in pensiero di esploiarne il centro della medesima, situato in Llano sugli estremi confini del Tirolo. Questa mattina all'alba si recarono in differenti pelotoni verso Hanno, Moerno e Mondol, la colonna comandata dal signor Thannbergh, che dal principio di questa guerra si mostro infaticabile nell'affrontare tutti i pericoli ed i disagi della medesima, recatosi su tutti i punti minacciati, li respinse al primo loro presentarsi. Il nemico, con entusiasti e fattosi più furto verso il sito detto Mondol, radoppiò i suoi sforzi, i quali però restarono infruttuosi. Dopo un'ora e più di fucilate furono compiutamente sbaragliati. La nostra perdita fu di due feriti, si raccolsero sul campo tre fucili abbandonati da altrettanti dei loro feriti. In questo scontro la colonna Thannbergh confermò la meritata fama di cui gode per le sue gesta passate, e per la costanza, valore e zelo da cui sono animati tutti i volontari che la compongono.

Il generale comandante Giacomo Durando

Campo Toscano, 22 maggio — Questa sera sono giunti tre omnibus bellissimi e benissimo ridotti ad ambulanza, che la moglie di Areghio inviò ai Toscani a nome delle signore milanesi. I cavalli sono stati regalati dal governo di Milano.

Le signore milanesi ci hanno pure inviato un numero grande di pipe, tabacco, ecc. (Riforma)

GLI ULTIMI FATI DI MILANO

Il partito repubblicano volendosi portar agli estremi ha preparato domenica e computi ieri una grande dimostrazione. Fra suo scopo metter diffidenza contro il governo, per poi rovesciarlo e sostituirlo. Ma pare che il rovescio dovesse aver luogo non ieri, sibbene fra alcuni giorni, quando ci fossero anche preparate le mosse dei piccoli negozianti, eccitate da subdole interpretazioni in proposito della legge che anch'essi colpisce d'imposte. Furono scelti a far dimostrazioni nello stesso giorno di ieri (chiusi dei registri del voto) anche il corpo dei volontari di armati a partire per la guerra e quello degli studenti, i propositi di loro interni desideri e pretese. Ogni cosa doveva concludere a dar imponente al fatto così preparato. Verso mezzogiorno dunque comparse il primo corpo, il quale in breve soddisfatto, e se ne partì, vennero gli studenti contemporaneamente il popolo, e la piazza fu presto riempita. Vi si rimarcavano facce tutte nuove, uomacci in manica di camica rotolata in modo che avevano le braccia nude, bastoni, stocchi con lame interne fu munito uno che stava dietro una colonna del balcone guardando in faccia al popolo mentre caricava due pistole. Lo si trovò armato molte di stile e cinnia appuntate. E così volevasi discreditare il governo, e siccome erano nascosti a sapere che era intenzionato di non scendere al balcone, lo si chiamò Una, due intanto, e la torza con minaccia d'invasione, l'invasione del palazzo che fu il luogo, il popolo e studenti mischiati. Gli studenti accorsero che non era una semplice dimostrazione ma sibbene una rivoluzione tendente a rovesciare il governo. Sostituito in gran parte nella corte. Ma il popolo munito nelle sile giornaliere, imprudentemente l'uscì senza guida, mentre troppo fidandosi il governo non aveva voluto essere guardato da maggior forze. Alle testate di invasori erano cento Urbino, poco di buono per il passato e per il presente, il quale aveva bello e preparato in testa il decreto di demissione del governo, onde farlo colla violenza firmare. Il povero Casati, quell'ottimo padre e cittadino, fu quasi schiacciato sul tavolo dalla follia impetuosa e dopo un'ora minacciato staccato al balcone, ove gli venne strappata la fascia di presidente guidandosi dall'Urbino. Popolo, il governo se ne dimesso. Il popolo che ha buon senso, sa accorse allora del tranello, e proruppe in un no, no, così tremendo, che il Casati si sentì invigorito fino a lanciarsi a bracci il decreto che gli si era rimesso per la demissione. Il no, no fece eco nella sile governativa, ove in tanto pochi della guardia nazionale ci sono riusciti a penetrare disarmati mettendo il loro petto contro i pugni non solo di quegli indemoniati, ma sibbene contro gli stili e le pistole. Ma il no, no diva valore all'insinuazione di quei pochi civici, e la toglieva all'insinuazione, la quale cominciò in senso retrogrado, e poco poco si guin follia si dimari. Rimase molti pertinaci, di cui alcuni rimessi per il comitato di sicurezza per fonditi sospetti. Urbino era fuggito. Poveri muniti come questa scena che durò circa quattro ore abbracciamento quella del 20 aprile 1848 con tutti i suoi errori e le sue conseguenze. Il povero Casati debbe pur aver pensato sovrattutto ai Primi.

A dispetto il tumulto in piazza era sopraggiunta la civica delle due parolacce, nella quale, sia detto pur troppo, pucavano penetrati le fucilate insinuazioni che si deplorarono nel consimile caso di Parigi. Il povero Casati, l'uomo del paese, sortiva dalla Camera di governo verso le 4, sostenuto da un amico. Pucava un Cristo staccato dalla croce. Io fui la prima guardia civica che gli strinse il mano, mi abbraccio intencito, giunto all'anticamera ci rimose tutte le altre che protuppero in un cossiva il più affettuoso che immaginai si possa, allo scender dello scialone ingrossava la folla, tutta la corsia del giardino era zeppi di gente che lo festeggiava. Si videro popolani gettarsi a piedi e braccia le ginocchia, ed egli dopo gli abbracciava, ma impossibile a lui d'aprir bocca. Dovetti timo larghi corona dandoci il braccio onde sostenere l'impeto della folla che su lui si precipitava almeno per toccarlo.

Al dopo pranzo tutta la civica che ha potuto riunirsi un circa 1000 uomini, con le bandiere alla testa di cui scuna parrocchia dichiarò in piazza a fu al governo altri dimostrazione di un altro genere. Il popolo immenso era radunato, ma con aspetto ben differente di quello di poche ore prima. Venne l'arcivescovo frammezzo alla civica, salì al governo, e comprese con Casati e gli altri al balcone. Qui se tu vollessi descrivere la frenesia degli evviva e degli esultamenti di benemerito Presidente ed agli altri, mi mancherebbero i tre quarti delle parole necessarie. Ma quando ho detto frenesia in accento al vero, fu un grido che durò due buone ore, grido solenne, immenso, nel quale i Cristiani si avvicendavano i nomi d'alti benemeriti, monsignor Arcivescovo, Opizzoni, ecc. e gli evviva clamorosi anche a Carlo Alberto, all'armati, all'Italia, unita, ai fratelli piemontesi e gli altri fratelli italiani. Non fu un ci più, un ritenere bene, un grido solo continuo, frenetico, coi bericetti sui bastoni, lazioletti svolazzanti, moti di braccia plaudenti, e segni d'ogni genere d'affezione e di entusiasmo. La ben gusto, a compenso di quanto qui l'ottimo cittadino aveva dovuto prima soffrire. Egli disse di quando in quando parole d'infetto, espresse sentimenti veri italiani, di esecrazione all'Austria (sia) e di gratitudine a Carlo Alberto, così fece Monsignore, e il Pava ed altri del governo. Insomma fu un trionfo per Casati e per governo, come lo credo un trionfo per la causa italiana.

Furono arrestati alla sera Urbino, Bressanini ed altri

sero fatto i Napolitani, che ora non avrebbero a pian-gere tanti fratelli proditoriamente uccisi. E perchè vi ho parlato del parlamento di Sicilia, concedetemi che io vi preghi di non scordare nelle vostre discussioni quel nobile e nazionale consenso palermitano, come fecero testè due oratori, che chiamarono questo nostro primo parlamento italiano. Un parlamento presieduto da Ruggiero Settimo, un parlamento che inaugura la sua seduta cacciando dal trono un Borbone, e chiamando ad occuparlo un principe italiano, è tale che l'Italia tutta può andarne orgogliosa, onde io penso che noi potremo chiamare questo nostro secondo parlamento italiano, senza che perciò venga ad esserne attenuata la virtù nostra.

Io chiedeva ieri che l'indirizzo esternasse il desiderio perchè dal governo fosse prontamente riconosciuta la repubblica francese. L'Oratore che la forte Savoia mandava testè alla nostra tribuna, venendo a confermare la mia richiesta, diceva: «Riconosciamo la repubblica francese, poiché essa si dichiarò pronta a soccorrerci». Si gnori, quando io moveva quell'inchiesta, io era spinto da ben altro pensiero. Io domandai ieri e domando oggi il pronto riconoscimento della repubblica francese non perchè si dichiarò pronta a soccorrerci, ma perchè dichiarò di non volerci soccorrere se non chiesta. Noi abbiamo iniziata di per noi una grande impresa, senza soccorso altrui l'abbiamo, se non m'inganno, spinta a buon punto, noi senza soccorso altrui la compriamo. Ed è appunto perchè la nobil parola di Lamartine, degna interprete del popolo francese, dichiarò avere fiducia nel valore degli italiani, nel patriottismo italiano, che io fui da un sentimento di riconoscenza verso quel grande cittadino, verso quel gran popolo spinto a chiedere che il governo nostro attestasse alla Francia che noi l'amiamo, che noi la amiamo qual nobile e generosa nazione, ma che appunto le stringiamo la mano perchè non vuole soccorrerci.

Lo stesso oratore parlando della guerra dell'Italiana indipendenza che si combatte sui piani di Lombardia, consigliava a sovrana maestria la moderazione, ed accennava a Luigi Filippo rovesciato dal trono di Francia, perchè non pago della corona francese ambiva il dominio dalla Spagna. Ora io chiedo a tutti voi come sta questo paragone? Quando mai Carlo Alberto ha gettato cupido lo sguardo sulla vicina Provenza o sulla Svizzera? Egli, il Re guerriero, ha snudata la spada liberatrice, quando non gli uomini, ma Dio segno l'ora della libertà italiana, della italiana indipendenza, e quella spada non rientrerà nel fodero se non a impresa compiuta. Tutti gli Italiani hanno il diritto di essere liberi, di essere indipendenti ora se nei lontani o prossimi eventi altre provincie italiane sovrano, e come i generosi nostri fratelli di Lombardia, di Piacenza, di Parma, di Modena diranno: «Auch io voglio stringermi a voi, anche io voglio far parte della grande famiglia, e chi potrà, chi potrà respingerlo? Non certo il Parlamento che noi ascolta (approvazione)».

Lo stesso Oratore con amorevoli parole ci consigliava molto di non dar luogo alle proscrizioni. Inutile consiglio! I liberali d'Italia non hanno saputo proscrivere mai. I liberali italiani hanno versato il loro sangue sui patiboli, hanno perduta la loro salute nelle carceri, hanno piegata due, tre, dieci volte la testa sotto la proscrizione, ma divenuti alla loro volta vincitori, come nell'anno VII, come nel 1821, come nel 1831, come in questi giorni, non una goccia di sangue hanno essi versato, non sognato un bando di esiglio. Chi così ci ammonisce non conosce i liberali italiani.

Ritiri i suoi consigli il signor Palluel, noi non ne abbiamo bisogno (applausi).

Palluel sviluppa dietro le parole del preopinante le idee espresse nel suo precedente discorso, ed aderisce ai sentimenti espressi dall'oratore.

Galvagno protesta associarsi all'idea di Valerio, e non avere avuto intenzione veruna di parlare ironicamente in proposito dei Bresciani, aggiungendo che solo ripeteva le parole di un altro oratore.

Buffa, rispondendo all'ultima allusione del deputato Galvagno, protesta a sua volta di non aver detto che gli erano provute in tasca lettere di Brescia, ma che solo accennò a un fatto che venne dal preopinante con parole di ironia travolto.

Simeo, riassumendo gli argomenti svolti da vari membri della Commissione in favore dell'indirizzo, protesta che non manca alla medesima ne l'animo di esternare pensieri generosi, ne il coraggio di esprimerli, dichiara che se la Commissione non introduce il progetto di risposta all'indirizzo parole sulle cose di Napoli, ciò fece perchè si ricordava che alcuni giorni prima il Ministro degli affari esteri aveva su questo tema delicatissimo invitata la Camera a prudenza, e la Camera aveva assentito che la Commissione dell'indirizzo non chiese il riconoscimento della Francia, perchè il ministro aveva nel seno della Commissione medesima dichiarato essersi dal governo di S. M. d'ite le opportune disposizioni per quell'atto. Invita infine la Camera, in cui non sono partiti e quindi divergenze d'opinioni, a non respingere l'intero indirizzo, ma sibbene a migliorarlo con emendamenti (ai voti, ai voti).

L'avvocato Ferraris sta per salire alla tribuna, ma scorrendo che la Camera desidera che la discussione sia chiusa, chiede egli stesso che venga su ciò consultato e ritorna al suo posto.

I qui la Camera consultata dichiara chiusa la discussione a grande maggioranza.

Panelli osserva che non si usa dare una votazione sull'intero indirizzo pria che siano discussi tutti gli articoli. Nasce una discussione sul modo di porre la questione.

Valerio ed il Ministro degli affari esteri fanno alcune osservazioni tendenti a porre la questione in modo che s'intenda che colui il quale non ammette la discussione sui singoli articoli, rigetta per conseguenza l'indirizzo, e viceversa.

Il Presidente pone in questa guisa la questione, e la Camera dichiara che si passi alla discussione (a domani, a domani).

Il Presidente dichiara chiusa la seduta, dopo aver formulato quest'ordine del giorno.

Domani a un'ora seduta pubblica — discussione dell'indirizzo — discussione del progetto di legge sulla votazione della Camera.

signori, perchè tutte le opinioni, quando sono sinceramente professate, e non si traducono in ostili fatti, hanno diritto alla nostra tolleranza non solo, ma al rispetto nostro, quando sono dall'infornetto sperimentate.

E chi sa che questi retrogradi col volgere dei mesi e degli anni, commossi dalla nostra benevolenza, non salutino anch'essi la luce della civiltà novella, e non cerchino gli amplessi nostri!

Ricordiamoci come in Francia sotto il malaugurato regno di Luigi Filippo una dottrina conveniccola che si usurpava la maggioranza della Camera lanciò nei suoi discorsi incessanti strali contro l'adra dell'anarchia, accusando financo i desiderii, denunciando impeti perversi. E che ne avvenne?

Queste accuse non furono mai più dimenticate, gli accusatori furono travolti nella polve, una nuova rivoluzione fece giustizia delle ingiuste ire e il vecchio re, nello stato dottissimo, dovette scendere dal primo trono del mondo per mendicare il pane dell'esiglio.

L'avvocato Brofferio termina nel modo seguente.

Dimenticare i casi luttuosi di Napoli è fatale all'Italia. Di quest'assemblea deve lanciarsi un accento di maledizione sul capo del tiranno che scanna i suoi popoli nello insidiato vie, e vuoi mandare una parola di gratitudine o di conforto a quella eroica guardia nazionale che volle essere folgorata dalla mitraglia prima che abbandonare alle scuri del nuovo Catigola i rappresentanti della nuova libertà italiana (applausi).

Questa è la prima volta che il popolo subalpino fa udire la sua voce in cospetto all'Italia, proviamo ai principi che ci condannavano al silenzio, che noi eravamo degni di farci ascoltare, ed all'altezza delle parole già vede l'Europa che gli Italiani sanno associare l'altezza dei fatti. (applausi).

Balbo, presidente dei ministri, rettificò alcune asserzioni poco esatte sfuggite al preopinante, e fa osservare a proposito dei generali d'armata, che non tutta la guerra si prestano alle meraviglie di strategia, e che quando si tratti di salvare una nazione, bisogna cercare di farlo col maggior risparmio di sangue possibile.

Palluel dichiara votato per l'adozione dell'indirizzo mediante qualche emendamento, trovando in quello molta convenienza di termini. Adduce che secondo le norme parlamentari adottate in altri paesi non è necessario esprimersi in un indirizzo tutto il pensiero politico. Parla di dell'unità di un atto di adesione alla repubblica francese, dalla quale dipendono le sorti del mondo, e che potrebbe darci la guerra e ci dà la pace, essere politico il farlo per riconoscenza dell'aiuto che ci ha prestato. Rammentando i benefici della moderazione, cerca di provare doversi allontanare l'idea dell'estensione del nostro regno a tutta l'Italia, allegando l'esempio di Luigi Filippo che rovinò la sua causa col porre le sue vesti sul trono di Spagna. La moderazione doversi anche avere nei popoli, e perciò bandirsi le proscrizioni ed i esigli. Egli approva l'opinione espressa da Brofferio, tendente ad escludere la parola buoni dall'indirizzo, perchè non vi dev'essere distinzione di sorta fra i cittadini, asserisce queste distinzioni di rivoluzionari e di monarchici e le minacce d'anarchia e le lotte dei partiti aver rovinato il trono di Francia, e conchiude tributando elogi all'epoca nostra, che seppe sciogliere il gran problema dell'accordo tra la monarchia e la libertà.

Il Ministro degli affari esteri rispondendo ai consigli di moderazione espresse dal preopinante, dichiara che il governo non vuole conquistare o possedere, ma unire e non altro. Assicura essere la questione francese vicina a sciogliersi, più altro non abbisognare che togliere di mezzo qualche antica forma monarchica, il che sarà ben presto fatto, e che frattanto i rapporti con la Francia son sinceri e ricambiati.

Fuma Paolo prende la parola e combatte l'indirizzo, e si trattiene particolarmente sulle espressioni incomplete e sulle omissioni scorte in questo aggiunge, parlando del cattaggio civile, non consistere questo nel valore del passato, ma nel porre addirittura la mano nelle piaghe della società.

Valerio — Io non avrei chiesto la parola se il deputato Galvagno non avesse con frase ironica turbata la commozione in cui destata dal deputato Buffa, raccontando l'immensa pietà, l'affetto fraterno di cui lo danno bresciano circondano i nostri feriti. Se lo nostro parole fossero ristrette a piccolo cerchio, io mi sarei forse tacuto, ma poiché esse vanno ripetute dai giornali, io mi sento da irresistibile impeto trascinato a protestare contro l'ironica parola, a dichiarare che giurmai più santi dolori vennero alleviati con cure più generose, più materne, più delicate e gentili. Le donne di Brescia, della città gloriosa ed italiana per eccellenza, hanno dimostrato tale uno squisito senso di gentilezza, di fraterno affetto di tenera cura verso i feriti del campo di Goito o di Santa Lucia, da mostrarsi degne mogli, madri e sorelle dei Bresciani, che in opere di cittadine virtù, di forte e generoso sentite, furono sempre e saranno tenuti per eccellentissimi. Onde io desidero che di qui, da questo nazionale consenso si levi alla una voce che gridi alle donne bresciane che la gratitudine che ogni famiglia e ogni medio piemontese sente per esse e immensa, come immenso e il bene che esse fanno ai nostri fratelli feriti (segnò di approvazione).

Poiché mi fu concessa la parola, io me ne giovo per aggiungere una rettificazione, e se vuoi una protesta al conte di Santa Rosa. L'onorevole oratore, parlando della Sicilia, diceva: «Tutti noi abbiamo compianto la separazione della Sicilia da Napoli». Io per conto mio protesto che questa separazione non l'ho compianto ne punto ne poco, e desidero di essere levato dal novero delle persone compiangenti a cui accennava il conte di Santa Rosa.

Signori! I Siciliani non si separarono già da Napoli, ma sibbene dal re di Napoli, quei prodi isolani hanno mostrato che non conoscevano quel vile ed astuto tiranno, che lo conoscevano meglio che non i Napolitani nemesini! Essi, i valorosi nostri fratelli di Sicilia, hanno saputo per tempo che bisognava respingerlo, e l'hanno valorosamente respinto. Quindi, in faccia all'Italia, in faccia all'Europa, essi hanno con atto solenne del loro Parlamento dichiarato il Borbone e tutta la sua famiglia decaduti per sempre dal governo della Sicilia. Così aves-

mi trovo a quest'ultimo la nota del governo nuovo ad istruirsi, fra cui, Urbani, Ceruschi, Cattaneo, Romani, Agnelli, Bressanino, Cattaneo, la presidenza, la voleva Urbino, e questi per prevenire il colpo a proprio favore, precipitò l'evento, che come tu diceva, doveva esser riservato ancor di qualche giorno. Con quelle note non era un'altra d'un altro governo, che tutti compiono dono era di sola apparenza. In esso P. Litta, Guerrieri, Mellini, Av. Basevi, Anelli, a segretario di governo P. Maestri, generale della civica, Trulzio, Anima di tutto, a titolo di consigliere, sapete? Mazzini!

Il piano era poi che si dovevano invadere e sorprendere le Parrocchie onde sottrarre i registri del voto. Tutto mancò, quantunque ad onta del rovescio si sia tentata la cosa a S. Babila, il che fu fatto anche in molti siti di campagna.

Alla parrocchia di S. Fedele s'eran messi 40 civici. Nulla accadde. Vuoi giudicare del voto? A S. Fedele si calcolavano 1100 che avrebbero potuto votare. La fusione ebbe voti 1003. La dilazione! Al resto, che è pochissimo, appartenebbero agli assenti in gran parte. Vedi dunque che minoranza in quelli della dissidenza, i quali per far un gran colpo non han voluto limitare ne da una parte nè dall'altra. In tutte le altre parrocchie la stessa proporzione.

A mezzanotte si chiusero solennemente i registri, ed ora ne vedremo fra breve il risultato, che intanto, come vedi, è sicuro.

Credo che meta del partito turbolento e repubblicano di buona fede, l'altra metà e certamente austro-gesuitico, mosso da denaro venuto da Innsbruck e da Londra, o da mire proprie.

E i repubblicani taceranno? Credo che ritorneranno alla carica quanto prima, giacché ora s'adopero a malcontentare le classi le men favorite dalla sorte in proposito alla legge sulle imposte. Ma troveran carne per loro denti, seppur non troveran qualche cosa prima. Cattaneo disse luggito. Si spera che saran arrestati anche gli altri promotori, almeno i principali, quelli che iruppero nel palazzo, commettendo così un delitto. Vedremo.

Questi pochi cenni ti dicono l'importanza della giornata di ieri. Abbino norma anche dall'unito ordine del giorno.

Pattugliamo tutta notte facendo alcuni arresti, io ho il braccio sinistro molto malconcio da pugni, strette, bastonate, non so ben dirlo, perché fui del numero dei primi dieci che allontanarono senza armi la irruzione. Vidi a me vicino, sul petto del compagno, una lama di coltello che fu deviato da un colpo di mano.

Temetum proprio di vederli il 1814! Ma la Provvidenza veglia sull'Italia questa benedetta volta!

Ora vedremo il generoso partito repubblicano come procederà, questa volta ha dato certi saggi di sé che fanno fremere, nei loro ranghi si vede certo forestierume.

Tutto termino, per ora, con una subitanea illuminazione della città, che provo come e unanime il sentire di questo bel paese preso a bersaglio da tanti esterni ed interni nemici. (Carteggio)

STATI PONTIFICI

Roma, 25 maggio Il gran Gioberti fu con applauso più volte da numerosa folla recatosi sotto il suo albergo e al circolo romano. Non parlò perché ancor debole. Stamatone circondato da immensa turba si recò da Pio IX, fu da lui quasi un'ora, e sembra che entrambi siano stati assai contenti l'uno dell'altro. (Carteggio)

LETTERA DI PIO IX ALL'IMPERATORE D'AUSTRIA

Io sempre consueto che da questa Sant. Sede si pronunziasse una parola di pace in mezzo alle guerre che sanguinavano il suolo cristiano, e nella Nostra allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il Nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire all'pace. Non sia dunque discosto alla M. V. che Noi ci rivoliamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra che senza poter riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sé la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla, e che sono certamente da lei aborrite e detestate. Non sia discosto alla generosa nazione tedesca che Noi li invitiamo a deporre gli odi e a convertirsi in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile né felice quando sul ferro unicamente riposasse.

Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà i suoi suoi in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscere nobilmente per sorella, come entambe sono figliuole. Nostre ed al cui Nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli atti e con la benedizione del Signore.

Preghiamo intanto il Signore d'ogni lume e l'Autore d'ogni bene che ispiri la M. V. di santi consigli mentre dall'intimo del cuore a Lei o a S. M. l'Imperatrice o alla imperiale famiglia compartiamo l'apostolica benedizione.

PIUS. PAPA IX

Bologna, 26 maggio È giunto fra noi il chiarissimo signor Cesare Correnti, segretario del Governo della Lombardia. Egli ha i più ampi poteri per mettere al soldo e assicurare l'avvenire del glorioso esercito napoletano, in caso che gli avvenimenti di Napoli mettessero in forse le sue sorti future. Tutta Italia alzò un grido di riconoscenza per questa bella e santa risoluzione del Governo Lombardo. (Gazzetta di Genova)

TIOSCANA

Finanze 26 maggio — Qui st'oggi a ore 4 e 1/2 è giunto da Bologna il nota generale Statella, diretto, crediamo, per Napoli. Si è presentato alla locanda del Pellicano, ma il sig. Gasperini proprietario ha rifiutato di riceverlo. Il Generale, accortosi della malaria, si è rifugiato in fortezza, allora il popolo ha voluto la sua carrozza da viaggio, e a ore 9 della sera è andato a prenderla, si è impossessato delle carte ivi esistenti, sospettando che vi potesse essere qualche documento di tradimento borbonico, e conducendola per le vie della città l'ha portata in Piazza Vecchia di S. M. Novella (ove fu bruciato già lo Stemma Borbonico), e in mezzo agli urli e i fischi l'ha messa in fiamme. La Guardia Civica vi assisteva, e ad essa furono consegnati tutti gli oggetti di valore esistenti nel legno.

REGNO DI NAPOLI

Colui che avesse avuta la bonomia di credere piuttosto alle grida di sdegno e d'orrore di tutta l'Italia, che ai melati proclami del re di Napoli, può ricredersi immediatamente.

Il paterno governo del Borbone ha gran cura di farci sapere che nella diletta sua Napoli regna la più perfetta tranquillità, e che ogni s'occupa indefessamente del bene degli amatissimi suoi sudditi.

Colui che credesse che il pensiero sia compreso in quella nobile provincia, si distinguano vedendo che il Giornale Costituzionale esce periodicamente senza interruzione. Chi più? L'Ombus, quel periodico, che lavoro indolente in compagnia del Igaro e del Pinata di Milano a propigne, in tempi critici, il seme della libertà, il lustro delle teatrali divinità, l'Ombus si stampa liberamente sotto gli occhi di Ferdinando II.

Il Giornale Costituzionale è noto a tutti. Diti Ombus togliamo le seguenti notizie, perché i lettori nostri possino d'ill. a' tezz. de' suoi sentimenti politici, av-

vertendo che questi due fogli sono i soli che vedano la luce in Napoli dopo l'avvenimento del 4°

Napoli, 13 maggio — Siamo stomacati in sentire di vari giornali dell'Alta Italia, solfati certamente dagli amici di Sicilia, che il nostro re e governo, invece di mandare truppe in Lombardia, ne manda ogni giorno in Sicilia, e specialmente a bombardare Messina. Questo crasse bugie muovono ora a 180, ora a sdegno a 180, perchè la Sicilia faticamente e abbandonata a se stessa e da gran tempo, a sdegno, perchè i giornali tutti italiani, invece di soffiare nel fuoco, dovrebbero alimentarlo la concordia, o se una congiura onesta si può desiderare mai al mondo, quella vi dovrebbe essere di accordarsi, unirsi, amarsi tutti. In una parola ed altamente proclama, il governo di Napoli, dopo la sua protesta, dopo la ritirata delle sue truppe, ha abbandonata la Sicilia a suoi felici destini, e nella sola cittadella di Messina si fa raramente fuoco, non mai di proposta, ma di risposta. Viceversa, perchè non dicono i giornali italiani i plumbi confetti spiccati sul capo degli onorati fratelli napoletani, che passando pel Faro andavano a versare il loro sangue in Lombardia. Ma vogliamo che sia sbaglio, e consigliamo tutti a rispondere con bacini infocati alle infocate palle scagliate.

Ieri il re e la regina sono stati al campo di Marte ad assistere alla passeggiata e manovra dei primi battaglioni della guardia nazionale che faceva la più bella mostra di sé, e che per contegno, sveltezza ed eleganza emulava le più belle truppe del mondo. Il re se ne compiacque, la festeggia, la saluta ed incoraggia con modi e parole cotestissime. (L'Ombus)

Napoli, 24 maggio — Il conte Rignon, incaricato di missione straordinaria in Napoli, in data 19 maggio, presentò al principe Caracciolo una nota chiedente che il governo napoletano ordinasse l'invio di 18 mila uomini e le fregate a vapore, che all'occasione il governo sardo si offeriva di comperare. N'ebbe in risposta:

« Che per gli avvenimenti seguiti e per l'insurrezione delle provincie, abbisogna il governo di tutte le sue truppe di terra e di mare, e che d'altronde in tempi più favorevoli, atteso le grandi spese che si richiedono per lo trasporto delle truppe, non potesse il governo consentire al divisato concorso senza pieve convenzioni ».

Il sig. conte Rignon, nell'udienza avuta dal re il 21, manifestò l'opinione che le truppe avviate per la guerra lombarda non sarebbero retrocedute, e n'ebbe in risposta: « I miei soldati ubbidiscono e non ragionano ».

(Carteggio)

STATI ESTERI

AUSTRIA

Vienna. La crisi finanziaria austriaca va al suo apogeo. Il ministero nelle attuali straordinarie circostanze impone al pubblico di ricevere in tutti gli affari le note di banco al loro valor nominale, e concede a coloro che devono pagare somme in una determinata sorta di monete, l'arbitrio di pagare l'equivalente in note di banco. In un'aggiunta a questo decreto dice tuttavia che ciò riguarda i pagamenti con moneta straniera. Un ravvicinamento di più tra la Francia al fine del secolo scorso e l'Austria alla metà dell'attuale. Anche il corso degli assignati al loro valore nominale fu imposto a Parigi e la crisi andò nullameno a precipizio.

A Praga doveva effettuarsi il 24 la nomina dei due deputati all'assemblea di Francoforte. I Cechi tentarono ogni via per impedirlo. Domani ulteriori tagguagli.

UNGHERIA

Pest 16 maggio Una viva titubanza regna nella città. Un corriere recò la notizia che un armata della Serbia di 60,000 uomini aveva oltrepassata la frontiera, ed era già impadronita di Semlin. Egli è certo che il governo ricevette un dispaccio dal conte di Hrabowski, governatore della Croazia, annunciando che le truppe della Serbia minacciavano.

Lo rapportato da emissari che queste truppe hanno 100,000 fucili a loro disposizione e qualche cannone, e che il loro numero aumenta tutti i giorni.

I Serbi che abitano l'Ungheria mantengono intelligenza coi loro compatriotti. Il ministero ricossi dall'arciduca vice re, e credesi che si formerà un corpo di volontari di 10,000 uomini. Il generale Hlowka ricevette l'ordine di formare un cordone militare sulla frontiera della Serbia, di disarmare i Serbi stabiliti nella Croazia, e di dichiarare il paese in istato di guerra. Gli Schiavoni dei comitati del Nord muovono guerra ai nobili ed ai tedeschi. Nelle mani del popolo vi sono anche molti proclami russi, essi li invitano a pronunciarsi nella Russia. (Gazz. di Breslau)

GERMANIA

La Gazzetta di Augusta del 26 maggio, stampa un articolo sulle cose d'Italia scritto da un tedesco, il sig. Steglitz, in risposta alle parole ingiuriose ed ingiuste pronunciate sull'Italia nel seno dell'assemblea de' dotti Francoforte, il dì 19 aprile. Questo articolo potrebbe anche servire di risposta a quello del signor Schustelka, e noi lo daremmo volentieri qui tradotto se la sua mole non vi si opponesse. L'Italia rende grazie al sig. Steglitz.

Aspettiamo con ansietà l'articolo promesso dalla redazione della prefodata gazzetta, di cui invece lo stesso argomento è trattato con apposite vedute. Ma non sarebbe meglio, se la Germania volesse finirli una volta su questa benedetta questione dell'Italia, che mandasse qui due o tre suoi deputati ad esaminare nei vivi documenti la condotta del cessito governo austriaco.

ALI MAGNA

Francoforte 22 maggio Il primo convoglio della strada ferrata del Rann, partito questa mattina per Mayen, fermossi a Hoeckheim, giacché era ricevuta la notizia che le porte della città di Mayen erano chiuse, che la città era stata dichiarata in istato d'assedio in seguito ad una collisione accaduta il 21 fra le guardie civiche e le truppe federali prussiane. Lo stesso giorno il comandante della fortezza di Mayen pubblicò un ordine col quale invitò agli abitanti di consegnare le armi, e di chiata scelta la guardia civica. Essa non potia essere organizzata che col consenso del comandante della fortezza. Sono proibiti gli assembramenti, ed in caso di re-

sistenza seguiranno gli arresti, e gli assembramenti saranno disposti colla forza. Una commissione mista farà un'inchiesta sugli avvenimenti del giorno.

Se entro 2 ore dopo la pubblicazione del proclama non erano consegnate le armi, la città sarebbe bombardata. Il 22 maggio, il borgomastro Lagnavasi che tutte le armi non erano ancor state consegnate, e annunziava che, col suo intervento, il comandante della fortezza, aveva prorogato il tempo della consegna sino al 22 a mezzo giorno. Questa collisione incominciò da un' questione in sorta in un caffè fra borghesi e militari. Essendo venuti a vie di fatto, i borghesi vedendo non poter far resistenza, eransi ritirati, ma avendo riuniti dei rinforzi si gettarono su dei soldati. Questi, soccorsi pure da un gran numero di compagni, avevano formato il progetto di sfiorare il corpo di guardia della guardia civica. Un capitano di questi, vedendo approssimarsi un gran numero di soldati, comandò il fuoco e furono così uccisi e feriti alcuni dei soldati. È in seguito a questo fatto che il comandante della fortezza pubblicò il suo proclama. (D' bats)

SVEZIA

Stockholm, 10 maggio Si annunzia che tosto che gli Stati avranno accordato al re il credito di due milioni di talleri che loro ha dimandato, S. M. firerà entrare tutta l'armata svedese in campagna. Si aggiunge che il re non dimando questa somma che per dare occasione agli Stati di pronunciarsi su di una guerra eventuale, che le spese di guerra saranno pagate coll' aiuto dei sussidi inglesi. Diceci che l'Inghilterra ha promesso di fornire alla Svezia un milione di lire sterline per secondarla negli sforzi in favore della Danimarca, o che il governo provvisorio di Francia fece delle proposizioni nello stesso senso all'ambasciatore di Svezia a Parigi, che è qui giunto il 7 corrente dopo un rapido viaggio.

12 Maggio Il ministro della guerra dichiarò che non trattavasi soltanto di fare una dimostrazione, ma bensì d'impiegare le truppe fuori del paese. Il credito fu accordato a una maggioranza di 194 voti contro 49 nell'ordine della nobiltà, e ad una maggioranza di 49 contro 16 nell'ordine dei contadini. Oggi il consiglio di stato sotto la presidenza del re tenne una seduta che durò 6 ore. Pretendesi che le truppe svedesi sono destinato ad occupar le isole di Lioni e Alsen, per dare all'armata danese l'occasione di marciare con tutto le sue forze contro i tedeschi. (Gazz. d'Augsbourg)

SILESIA

Breslau 20 maggio Sembra che nella Gallizia il partito nazionale superi lo spirito della burocrazia. I Rosnachi si pronunciarono anche in favore dei polacchi.

Una debole minoranza soltanto manifestò un'opinione contraria. Il consiglio nazionale di Lemberg agisce come governa. Egli è divisa in otto sezioni. I ducati della Gallizia occidentale, Osveczem e Zator, sono incorporati nella confederazione germanica. Si prendono delle disposizioni onde far delle elezioni nell'assemblea di Francoforte, nella prima volta i contadini seppero di essere tedeschi. Tre preti stati nominati elettori protestarono contro l'incorporazione. Tre città e trentatre domini unirono quest'esempio. La protesta sarà inviata a Francoforte con una deputazione speciale. Mickow, piccola città della Polonia sulla frontiera della Gallizia, fu occupata nei primi giorni del mese da numerosi distaccamenti di truppe e di artiglierie. Trattasi di stabilire fra questa città e Plomnicki a Mickow e a Michalowick son giunti dei reggimenti asiatici. Gli abitanti furono avvertiti che il giorno 8 maggio dovrebbero dare alloggio a 2,000 uomini. (Gazz. di Breslau)

SPAGNA

Madrid 20 maggio Madrid è tranquilla. Diceci che le deputazioni locali delle provincie basche indirizzarono al governo una esposizione, nella quale dichiarano di essere responsabili della tranquillità purché il governo consenta a ritirar le truppe che sono di guarnigione nelle diverse città. Non si sa ancora che partito prenderà il governo. (Moniteur)

NOTIZIE POSTERIORI

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

BULLETTINO DEL GIORNO

Milano il 29 maggio

Le notizie della guerra sul Veneto fanno sapere che gli Austriaci, respinti da Vicenza, si dirigevano il 26 corrente di Caldiero a Verona.

In Udine erasi spiegata una reazione popolare contro la guarnigione austriaca. La mitraglia dei cannoni del Castello fu adoperata a contenere lo spirito dell'indipendenza che si è colà vivamente risvegliato.

A Peschiera, non avendo avuto effetto l'intimazione dell' resa fatta nuovamente per ordine del re Carlo Alberto, ricominciò più vivo che mai il fuoco delle nostre batterie. Pare che la possibilità d'ogni resistenza del nemico sia ormai esauista del tutto nell'interno del forte.

Per incarico del governo provvisorio, G. CARANO, segretario

ALLA GUARDIA NAZIONALE

ORDINI DEL GIORNO

Cittadini della guardia nazionale, voi avete salvata la patria, voi avete vendicata la sovranità popolare dagli oltraggi di quei pochi perturbatori, che volevano renderla schiava dell'anarchia. Per voi una giornata che era corsa così tetra, così minacciosa, finì in una di quelle feste patriottiche che bastano alla gloria d'un popolo, che lo rivelano in tutta la verità del suo carattere. Voi mostrate di esservi stamattina santamente ispirati ai sublimi ricordi della battaglia di Legnano di cui avete celebrato l'anniversario con sì toccante solennità.

Questa giornata compie le giornate di marzo un'altra volta avete vinto l'Austriaco, un'altra volta l'avete cacciato dalle vostre gloriose mura.

Quei pochi traviati o perversi, che crederettero potere di quest'eroica città far teatro a pazzi e rei tumulti, non

osarono più abusare il santo nome del popolo voi avete mostrato qual sia, ova sia il popolo.

Il governo vo no ringrazia in nome della patria italiana. Egli non vi rinnova la promessa che la vostra istituzione protettrice dell'ordine sarà conservata nella sua integrità. Voi avete significato apertamente, che sarebbe cosa, non che stolta, impensabile il tentare di sopprimerla o di alterarla. La giornata del 29 maggio suggella l'inviolabilità del vostro dritto.

Milano, il 29 maggio 1848

(seguono le firme del governo provvisorio)

Milano 29 maggio Nella mattina del 27 dalle ore 6 alle 10 seguì un'altra lotta accanita al di là del Callaro. I corpi franchi ivi stanziati e rinforzati da Manara e di Borra respinsero il nemico che voleva avanzarsi, ponendolo in rotta con viva moschetteria.

Ora da brescia vengono a quella parte inoltrati 12 cannoni e relative munizioni.

Il Comitato di Bassano fa sapere che a Trento non si trovano attualmente che soli 300 Austriaci, e che il confine tirolese sopra Primolano si mantiene il solito corpo nemico, le cui mosse vengono continuamente impedito dalle milizie nostre stanziata in Enego e dalle popolazioni animose dalla Valle di Brenta, per gusa che non potè mai riuscire di venire fino a Primolano, sia per ascendere a Ieltre, o per discendere il canale di Bienta. (Gazz. di Milano)

Si sa da fonte sicura che un corpo austriaco uscito da Verona si presentò dinanzi Villafianca, e non avendo osato ivi assalire le nostre posizioni procedette verso Mantova e Goto, ed assalì ivi il corpo Toscano. Questo di gran lunga men forte resistette, soffrendo tuttavia non poche perdite.

S. M. informata di quell'attacco portò il suo Quartier Generale a Valleggio nella sera del 29. Se il nemico non si ritira, ogni probabilità è che nella giornata del 30 sarà succeduto un affare generale, anche dalla parte di Peschiera.

Le nostre truppe dimostrano da ogni parte grande ardore e desiderio della pugna tanto aspettata.

Lettera scritta in vista di Trieste da un ufficiale della nostra marina al bordo del S. Michele, sotto la data del 26 corrente, ci annunzia che d'ora innanzi la nostra squadra rimarrà sola a sostenere la guerra ed a coprire Venezia contro la flottiglia Austriaca.

L'ammiraglio De Cosa quando lasciò Venezia per cooperare colle nostre forze non aveva ancora ordine di partire alcuna, né di stare, né di attaccare, e prese la cosa sopra di se. Ma lo ricevette poi, ed era ordine di retrocedere immediatamente, tornando a Napoli colla massima celerità. Il corrispondente ci scrive che il De Cosa come i suoi ufficiali e marinai erano disposti alla pronta ubbidienza, e che all'indomani (27) dovevano porre alla vela, abbandonando gli alleati nel pericolo. Anzi il De Cosa insisteva per partire la sera medesima del 26.

Così, mentre le truppe napoletane acquistano un titolo indelebile alla gratitudine d'Italia, quella marineria, che per essere fortissima potrebbe riuscire di tanto giovamento alla causa comune, preferisce il comando del re traditore al bene della patria, e si copre d'infamia!

Desideriamo si smentisca l'infamata notizia! (Con Mac)

REGNO DI NAPOLI

Napoli, 22 maggio — Questa notte parte la real fregata a vapore l'Ericoli con altri legni per Reggio, dove vi è stato un vivo movimento, ma la truppa ha riportato il disordine nello scontro col popolo. I cittadini han preso i monti, ed i forti di Scilla, del Pizzo di Monteleone sono in potere de' liberali, alla testa de' quali si è messo il marchese Gagliardi, viva ed influentissima persona. Calanuso si è costituito in governo provvisorio, e tutte le provincie sono agitate. Qui si attende la squadra inglese, e da questa mattina sventola sui forti la bandiera tricolore. Si dice che Ajala si metterà alla testa degli Abruzzi. Nella città di Napoli si vive in timore, spesso si uccidono degli Svizzeri in diversi punti. (Gazz. di Genova)

NOTIZIA RECENTISSIMA

Dal Campo — Lettere giunte stamattina raccontano che un corpo di 12000 austriaci usciti di Mantova hanno attaccato un corpo di 6000 uomini tra Foscari, Romani e Napolitani i quali, dopo essersi battuti come leoni, so pialtati dal numero, dovettero retrocedere. A quell'annuncio diceci che il Re abbia mandato una divisione del l'armata piemontese collo scopo di sfiorarsi tra il corpo austriaco e la fortezza, togliendogli così la ritirata. A, giunge la lettera che oggi forse ha luogo una grande battaglia. (Carteggio)

IORENZO VAIERIO Direttore Gerente

INSERZIONI A PAGAMENTO

I TRAIKELI DECKER, Macchinisti

tengono, oltre gli oggetti di loro fabbricazione più conosciuti, un assortimento di scarpe compute di

Daga, Giberna, Cinturone, Mostra e Guaina di Baionetta

a modico prezzo

Via di Porta Nuova, N. 19 (presso la chiesa di S. Carl e nella loro fabbrica in Borgo Dona

Libreria GIANNI e FIORI, successori Pombi

OPERA NUOVA DI VINCENZO GIOBERTI

L' APOLOGIA DEL GESUITA MODERNO

CON ALCUNE CONSIDERAZIONI

INTORNO AL RISORGIMENTO ITALIANO

PARIGI 1848. — in-8°

COI TIPI DEI FRATELLI GIANNI

Tipografi-Editori, via di Doragrossa, num. 32